

Le impronte
XXXI

I Racconti del Territorio

puntoacapo Editrice di Cristina Daglio
Via Vecchia Pozzolo 7B, 15060 Pasturana (AL)
Telefono: 0143-75043
P. IVA 02205710060

www.puntoacapo-editrice.com
<https://it-it.facebook.com/puntoacapoEditrice.poesia>
www.almanaccopunto.com
Instagram: #puntoacapoeditrice

Per ordinare i nostri libri
vai alla pagina SHOP del sito oppure scrivi a:
acquisti@puntoacapo-editrice.com

ISBN 978-88-6679-295-6

Gianluigi Mignacco

L'EQUILIBRIO DEI SASSI

*punto***acapo**

L'EQUILIBRIO DEI SASSI

a Irene

CAPITOLO 1 – CURVE

La Fiat Panda “30” arrancava lungo i tornanti della strada provinciale. Sembrava procedesse sbuffando, dal momento che il guidatore era costretto a cambiare continuamente marcia facendola sobbalzare per la scarsa domestichezza con quel mezzo. Scalava in prima quando imboccava un tornante, poi accelerava fino a farla ululare. Percorsa per intero la stretta curva ingranava la seconda, talvolta imballando il motore. Così ad ogni tornante. E di tornanti, quel giorno, ne aveva già percorsi un gran numero.

Si era messo in viaggio in tarda mattinata. Uscito da Milano aveva subito imboccato l'autostrada. Quella “Milano – Serravalle” che fin da bambino era stata sinonimo di vacanze al mare, verso quella Liguria che tanto amava. Poi in età adulta l'aveva percorsa spesso per lavoro, a bordo delle berline di grande cilindrata che per il suo mestiere di imprenditore quasi era costretto ad acquistare. Un po' su consiglio del suo commercialista con il preciso scopo di risparmiare qualcosa sulle tasse, un po' per uno status sociale che in qualche modo doveva manifestare ai propri clienti. Anche se Giovanni, su quest'ultimo aspetto, era molto critico. Di certo non si sarebbe potuto presentare, al cospetto dei grandi imprenditori e dei funzionari di alto rango con i quali era abituato a trattare, a bordo della umile Fiat Panda 30 azzurra che da qualche settimana era diventata l'unico mezzo di trasporto a sua disposizione.

Non gli era costata nulla, quell'auto, se non l'umiliazione di doverla accettare suo malgrado in dono da uno dei suoi ex dipendenti. L'ultimo dipendente a essere stato assunto dalla sua azienda prima di quell'immane tracollo tanto inaspettato quando devastante che tutto aveva travolto, con la rapidità e l'impeto di un maremoto.

Quando tutti erano fuggiti dalla nave che stava affondando, lasciandolo solo ad affrontare banche e creditori improvvisamente diventati famelici come iene eccitate attorno al cadavere ancora cal-

do e sanguinante di una preda, Umberto era rimasto al suo fianco. Aveva dimostrato una fedeltà e una correttezza che in quel frangente l'uomo non aveva riscontrato nemmeno nel comportamento dei più intimi amici. Arrivò al punto di ospitarlo a casa per qualche tempo quando Giovanni, dalla sera alla mattina, si era ritrovato letteralmente in mezzo alla strada.

L'auto, immatricolata nel 1990, era appartenuta alla nonna di Umberto. La donna era ormai anziana e non più in grado di utilizzarla. Al ragazzo sembrò del tutto normale donarla a Giovanni, anche se quest'ultimo non poté ovviamente intestarsela: la banca e i creditori si sarebbero subito fatti avanti per accampare diritti su quel pur modesto bene. Così ora viaggiava su un mezzo di proprietà di una anziana che nemmeno conosceva, alla quale non mancava di rivolgere mentalmente tutta la sua gratitudine.

Uscito dall'autostrada al casello di Vignole Borbera aveva svoltato a destra per imboccare la strada provinciale, in direzione del piccolo Comune dell'alta valle. Per alcuni chilometri la strada proseguiva con lunghi rettilinei, attraversando aree pianeggianti nelle quali i campi di grano sembravano gareggiare con i primi germogli degli alberi in quanto a sfumature di verde. Le case sparse e le borgate disegnavano un paesaggio di fondovalle ordinato e armonioso.

Poi la strada si era addentrata per un tratto di alcuni chilometri in una zona completamente disabitata, tagliando un versante roccioso che precipitava a capofitto in una forra profonda di cui si faticava a intravedere il fondo. Quel fondo dove si intuiva brontolare il torrente, nel suo imperterrito serpeggiare tra le due sponde strapiombanti e umide. Come un vecchio scorbutico, il Borbera litigava dalla notte dei tempi con quella roccia che sembrava in molti tratti volergli sbarrare la strada, costringendolo a complicati cambi di direzione.

In alta valle erano iniziate le curve, quelle vere, che si erano ben presto trasformate in veri e propri tornanti. Giovanni sorrise tra sé e sé, riflettendo sul luogo comune che voleva i milanesi poco portati alla guida lungo le strade di montagna. Tutto sommato, concluse, c'era un fondo di verità.

Gli pareva di essere in viaggio da un giorno intero, mentre poco più di due ore prima guidava ancora in pieno centro a Milano. Ma la

sensazione era di ritrovarsi catapultato in un altro mondo.

Da diversi chilometri non aveva più incontrato anima viva, né attraversato paesi. La strada era andata via via stringendosi, costeggiando quasi sempre torrenti e attraversando boschi i cui alberi iniziavano timidamente a mettere le prime foglie sui rami denudati dall'ultimo inverno.

Quando la strada si era letteralmente impennata, risalendo un ripido versante, l'uomo si era visto costretto ad assecondare la salita cambiando frequentemente marcia. Al contempo il cielo plumbeo che lo aveva accompagnato fin dalla sua partenza da Milano si era fatto via via sempre più vicino. Ebbe questa netta sensazione: si stava avvicinando a quel cielo che gravava su di lui come una cappa opprimente. Che fosse la fitta coltre di nubi ad abbassarsi per scacciarlo da quei luoghi a lui del tutto sconosciuti?

Poco dopo dovette azionare i tergicristalli: le nuvole si erano fatte così basse da trasformarsi in una nebbia all'apparenza impenetrabile. Non la nebbia densa e soffocante della pianura, che toglie il fiato mentre si cammina. Si trattava di una massa eterea costituita da vere e proprie goccioline d'acqua, perfettamente tangibili per la loro dimensione, sospese nell'aria.

– *Scarnebbia* – disse a voce alta, sussultando per il suono della sua voce amplificato e distorto dallo stretto abitacolo dell'auto in cui si trovava rinchiuso.

Gli tornò alla mente quel termine, e subito la sua infallibile memoria individuò l'occasione in cui lo aveva udito per la prima volta. Si trovava nelle Langhe per una gita di piacere con la sua compagna, Isabella. Avevano visitato varie cantine e in una di queste, che sorgeva a pochi passi da un castello, l'anziano viticoltore aveva parlato loro proprio della *scarnebbia*. Lo aveva descritto, parlando in un misto di lingua italiana e dialetto piemontese, per quel fenomeno particolare consistente in una nebbia che bagna come una pioggia finissima. Che tuttavia pioggia non è.

Ripensò a Isabella e fu subito sopraffatto da una fastidiosa botta di malinconia. Poco prima della separazione era certo che la loro storia fosse talmente salda da poter affrontare con successo ogni possibile ostacolo. Ma questo lo pensava in un momento della loro

vita in cui gli ostacoli non esistevano, o al massimo consistevano in sfide professionali che immancabilmente venivano superate in modo brillante.

I due costituivano una coppia affiatata sia sul lavoro che nella vita privata. Avidi di quei successi che l'esistenza sembrava volesse donare loro a piene mani. Tutto avrebbe immaginato, all'epoca, ma non quello che sarebbe successo.

Tornò in sé quando vide sbucare dalla nebbia un cartello, piazzato sul ciglio destro della strada. *Carrega Ligure* sentenziava il tabellone. Una scritta nera su un rettangolo di lamiera verniciata di bianco, con gli angoli in basso leggermente piegati all'indietro.

In un primo momento aveva sperato si trovasse in Liguria, quel piccolo Comune. Aveva immaginato una pittoresca borgata con le case color pastello abbracciate tra loro e affacciate su viuzze strette e ripide. Sulle alture, in mezzo alla macchia mediterranea o ai vigneti che ricordava di aver visto nella zona delle Cinque Terre. Con il Mar Ligure impegnato a mettere in fila tutte le tonalità di blu, in una scala cromatica che si perdeva all'orizzonte.

Visto il nome di quel paese, si trattava di un auspicio più che legittimo. Ma furono sufficienti pochi minuti e una semplice ricerca su internet per scoprire che Carrega Ligure non si trovava in Liguria, bensì in Piemonte. Nel cuore dell'Appennino.

– Ho una notizia buona e una cattiva – gli aveva comunicato senza tergiversare Elia, il suo avvocato, nel lussuoso ufficio in centro a Milano.

– Che tu sia sempre stato un profeta, non lo sostengo da oggi – rispose divertito Giovanni.

Nonostante la tragica situazione finanziaria che aveva portato al tracollo della sua azienda, non aveva perso quello spiccato senso dell'umorismo che l'aveva sempre contraddistinto.

– Anche se devo ammettere che ultimamente ti sei trasformato in un profeta di sventura – concluse.

Elia alzò la mano accennando un sorriso, quasi a volersi sottrarre con evidente modestia da un complimento esagerato nei suoi confronti.

– La cattiva notizia – proseguì pochi istanti dopo – è che il giudice finalmente ha fissato l’udienza.

– Oh bene! – esclamò Giovanni sollevato. – Ma questa non è una cattiva notizia.

– Invece sì – riprese Elia abbassando impercettibilmente il tono della voce. – L’udienza è stata fissata alle ore undici di giovedì dieci dicembre.

– Stai scherzando?

– No.

– Ma siamo ad aprile!

– Siamo ad aprile.

– E il giudice ha fissato l’udienza per dicembre – rispose stupito Giovanni, allargando le braccia. – Vale a dire tra otto mesi.

– Esatto. –

Giovanni rifletté a lungo su quella notizia. Elia, da avvocato navigato quale era, lo lasciò alle sue elucubrazioni. Sapeva che altri clienti avrebbero dato in escandescenze, ma non l’uomo che aveva davanti. L’uomo che in pochi mesi aveva perso tutto quello che possedeva. Lasciando le redini di una affermata azienda nel campo dell’informatica, per ritrovarsi disoccupato e povero.

– Non possiamo fare nulla? – domandò poco dopo.

– Possiamo solo aspettare.

– Aspettare non è *fare*.

– Non abbiamo alternative.

– Sai cosa vuol dire, vero?

– Devi essere ottimista, Giovanni. Li inchiederemo, stanne certo. E quando avremo vinto ti prenderai tante soddisfazioni. Satisfazioni personali e professionali.

– No, tu non capisci. Nel nostro campo, nel campo dell’informatica, otto mesi equivalgono a un’era geologica. Se anche vincessimo la causa, significherebbe ricominciare completamente da zero. E per come funziona il settore al giorno d’oggi, equivale a non riaprire più l’azienda. Ormai il vantaggio competitivo che avevamo è svanito.

– Non essere pessimista.

– Non sono pessimista, Elia – lo interruppe Giovanni. – Sono solo realista. –

Tra loro calò un silenzio carico di significati. L'avvocato sapeva benissimo che con il fallimento dell'azienda per Giovanni era finito per varie ragioni un periodo della sua vita pieno di successi personali e professionali.

– Quella buona? – domandò Giovanni.

– Scusa?

– La buona notizia. Non c'era anche una buona notizia?

– Sì, hai ragione – si rianimò Elia. Allungando un braccio afferrò una cartellina sulla scrivania, posata su una pila di documenti alta una spanna.

– Come sai – proseguì – purtroppo non abbiamo avuto modo di salvare nulla delle proprietà riconducibili a te o alla tua azienda.

– Grazie per avermelo ricordato.

– Proprio mentre cercavamo di capire se fosse possibile appellarsi a qualche vizio procedurale nelle trascrizioni – continuò l'avvocato fingendo di non aver udito le parole dell'uomo – ci siamo imbattuti in un caso a dir poco singolare.

Elia fece una pausa a effetto con la quale voleva attribuire maggiore enfasi alle parole che si accingeva a pronunciare. Giovanni allargò le braccia, sgranando appena gli occhi, come a voler invitare l'amico avvocato a proseguire senza tergiversare oltre.

– Guarda – riprese Elia. Spostò sulla scrivania un foglio, in modo che Giovanni ne potesse leggere il contenuto.

– Questa è una visura catastale che riporta il tuo nome e il tuo cognome – aggiunse indicando un rigo del documento che riportava le generalità dell'uomo.

– E... ?

– E da questa visura risulta che il signor Giovanni Franco è proprietario di una piccola casa indipendente e di un certo numero di terreni e boschi.

– Impossibile. Non sono io.

– Certo che non sei tu! – sorrise divertito l'avvocato.

– Altrimenti te li avrebbero portati via – aggiunse con un briciolo di cinismo.

– Omonimia.

– Non solo – proseguì Elia. – Premetto che il geometra al quale ci

rivolgiamo per queste ricerche è un vero asso nel suo mestiere. Ebbene, ha fatto tutte le ricerche ipotecarie e catastali necessarie. In pochi giorni è arrivato a un risultato sorprendente. –

Giovanni sollevò un sopracciglio, non capendo dove l'amico volesse andare a parare.

– Giovanni Franco era il fratello di tuo nonno. Prima di emigrare in Argentina ha lasciato tutto al fratello con un regolare atto di donazione che non è mai stato volturato.

– Quindi?

– Quindi, riassumendo, tu sei l'unico erede. Sei proprietario di una casa e vari terreni a Carrega Ligure.

CAPITOLO 2 – NEBBIA

Superato il cartello che riportava l'indicazione *Carrega Ligure*, Giovanni rallentò. Proseguì per alcune decine di metri nella nebbia, senza che quel panorama fatto di versanti a strapiombo e fitti boschi cambiasse. Poi le prime case del paese iniziarono a fare capolino tra le nubi dense e sfilacciate che erano rimaste impigliate tra i tetti e i muri di pietra, come reti da pesca tra gli scogli.

Poco più avanti scorse la chiesa, sulla destra in un pianoro confinante con la strada. Doveva costituire con tutta probabilità il baricentro di quel paesino di montagna. Attorno non vide anima viva.

Proseguì a passo d'uomo finché la figura di una persona non si delineò alla sua sinistra. Si trattava di un anziano intento a spingere una vecchia carriola arrugginita carica di ciocchi di legna da ardere. Il vecchio procedeva senza fretta, come se quell'atto non fosse tanto faticoso quanto colmo di significati che richiedevano un approccio lento e riflessivo. Portava pantaloni di fustagno dal colore imprecisato e un maglione bigio che gli era decisamente largo e metteva in evidenza quel corpo smagrito dalla vecchiaia.

Giovanni affiancò l'uomo e fermò l'auto.

– Buongiorno – salutò abbassando il finestrino con la manovella. Per la verità aveva esitato qualche istante, arrancando alla ricerca del tasto per l'apertura elettrica del finestrino di cui quella vecchia Fiat Panda era ovviamente sguarnita.

– Buongiorno a lei – rispose l'anziano a denti stretti. Aveva aperto la bocca quel tanto che bastava per parlare, mantenendo tuttavia ben salda la presa delle labbra sul mezzo sigaro toscano che stava fumando.

– Un'informazione, per favore.

– Un'informazione – rispose l'anziano posando a terra la carriola e rivolgendo ora tutta la sua attenzione a Giovanni.

– Sto cercando la frazione Prao.

– Prao... – rispose l'anziano mettendo a fuoco l'uomo all'interno dell'auto. Le rughe sul volto del vecchio montanaro parvero moltiplicarsi, disegnando un reticolo ordinato e complesso come la carta topografica di quel lembo di Appennino.

A Giovanni sorse il sospetto di aver incontrato la persona sbagliata, che ben difficilmente avrebbe saputo o voluto dargli le indicazioni di cui aveva bisogno.

– E perché cerca il Prao? – domandò sospettoso l'anziano. Intanto aveva tolto dalla bocca il sigaro e lo stringeva tra pollice e indice come fosse un oggetto prezioso. Scrutava con espressione indagatrice quello strano forestiero che aveva osato chiedere indicazioni.

Giovanni comprese che l'unica via per ottenere le indicazioni dall'anziano sarebbe stata quella di fornirgli altre informazioni. Una sorta di scambio alla pari. L'atteggiamento del montanaro aveva anche prodotto in Giovanni un certo senso di colpa che lo faceva sentire come un estraneo in casa d'altri.

– Mi chiamo Giovanni Franco. Sono il nipote di Giovanni Franco. Era il fratello di mio nonno. Sono venuto a vedere in che condizioni è la casa – si affrettò a rispondere.

L'anziano chinò un poco la testa, come a voler indovinare nel volto del forestiero i lineamenti del suo avo. Anche se era improbabile che l'avesse conosciuto e altrettanto difficilmente che potesse conservarne un ricordo, rifletté Giovanni.

– Conoscevo Giovanni – disse l'anziano senza distogliere lo sguardo indagatore dal volto dell'uomo nell'auto. – Ero poco più di un bambino quando lui partì per l'Argentina, ma me lo ricordo ancora bene. Era proprio un bel personaggio. Sapeva fare qualunque lavoro. Era capace di aggiustare ogni tipo di attrezzo. Il giorno che partì me lo ricordo proprio bene, lo salutò tutto il paese con una grande festa.

– E così – riprese dopo aver aspirato un paio di volte il sigaro, che altrimenti avrebbe rischiato di spegnersi – lei ha deciso di venire a vedere il Prao.

– Sì – sorrise Giovanni. – Vorrei vedere la casa in cui ha vissuto il mio prozio.

– Io glielo dico da dove si passa, ma non so se con quest'auto

riesce a salire fin là – rispose l'anziano facendo un ampio gesto che comprendeva la Fiat Panda in tutta la sua pur modesta estensione.

– Uscito dal paese va avanti per duecento o trecento metri – proseguì. – Poi vedrà una strada inghiaia che sale ripida alla sua sinistra. Prende quella e va avanti finché non raggiunge le case. Quella di Giovanni è proprio la prima. Fa angolo con la strada vecchia che arriva dal paese e sale verso i pascoli. –

Giovanni ringraziò l'anziano e avviò l'auto senza indugio, seguendo le indicazioni appena ottenute. Poco oltre le ultime case del paese trovò la strada inghiaia indicata dall'uomo e con molta cautela la imboccò. Doveva fare molta attenzione al fondo irregolare reso viscido da quella cappa di umido, sul quale l'auto sembrava tuttavia avanzare con una certa audacia.

Ai lati del viottolo la vegetazione iniziava a risvegliarsi dal torpore invernale. Gli arbusti e i pochi alberi avevano iniziato da poco a mettere le prime foglie. Principalmente si trattava di qualche faggio isolato, basse piante di sorbo e alcuni frassini. Questi ultimi portavano su ogni ramo mazzetti di foglie di un verde brillante e setoso. Si stavano aprendo proprio in quei giorni. Pareva che per loro tramite la vita stessa volesse cantare lodi alla primavera imminente.

Pochi metri oltre l'auto di Giovanni quel mondo era completamente celato alla vista da quel misto di nebbia e pioviggine. Non c'era modo di immaginare quale potesse essere il panorama circostante, né comprendere se la direzione in cui si stava muovendo fosse realmente quella giusta.

Superato un modesto ruscello procedendo su un arcaico guado, la strada iniziava a salire più ripida per poi spianare poco oltre. Qui la vegetazione scompariva del tutto lasciando spazio a quello che poteva assomigliare a un pascolo. Attorno a sé Giovanni poteva vedere solo erba giovane e scintillante di rugiada che si perdeva in tutte le direzioni, scomparendo alla vista nel denso e lattiginoso sudario di nebbia.

La casa era spuntata dal nulla all'improvviso. Come un teschio biancastro con le orbite vuote delle finestre al primo piano, chiuse da persiane di legno le cui assi erano state deformate dagli anni e dal clima inclemente della montagna. Al piano terreno le altre due fine-

